

Il «libro bianco» della cultura sulla guerra

Gli scrittori si pronunciano sul Vietnam

Un volume con duecentocinquanta dichiarazioni in prevalenza americane e inglesi indica una nuova ondata di interesse e di intervento politico fra narratori e poeti dell'occidente

I giornali di questi giorni (vedi L'Unità del 28 dicembre '67) danno notizia di un libro apparso a Londra che si potrebbe dire «Libro bianco» della cultura letteraria internazionale sulla guerra del Vietnam. E', infatti, una raccolta di circa 250 dichiarazioni unite, dall'editore londinese Bower, sotto il titolo Gli scrittori si pronunciano sul Vietnam.

Non mancano, infine, i dubbiosi o gli astensionisti. Ad esempio una narratrice, Edna O'Brien, sostiene che lo scrittore dovrebbe piuttosto chiedere scusa se un «decisione» o «caso disgraziato» fa sì che l'opinione di uno «scrittore intelligente» vale più di quella espressa da uno «stagnino intelligente». Infatti, Ma, finché il «caso disgraziato» starà in piedi, fino a quando, cioè, lo scrittore intelligente avrà più potere (almeno nell'orientare gli altri) a paragone dello «stagnino intelligente», e il presidente degli Stati Uniti avrà poteri di vita e di morte su popoli interi, l'intervento dello scrittore non sembrerà abusivo neppure allo stagnino davvero intelligente. Anche il poeta R. Graves si pronuncia per l'incompetenza: «I doti del problema non li conosco né il governo degli Stati Uniti né il governo del Vietnam: figurarsi io».

Non per nulla è proprio il Vietnam a diventare per la cultura occidentale una specie di ago di bilancia. Dal volume londinese appare che il rifiuto della politica cede nuovamente, anche se non è proprio l'impegno a prevalere sull'altro polo ma solo un interesse pronunciato e una volontà di protesta morale. E sono interessi e volontà che, restando isolati, potrebbero finire nelle delusioni della sterilità. Ecco perché ci interessa parlarne qui, il Vietnam, se da una parte divide un aspetto di arte artificialmente, dall'altra tende ad aprire nuove prospettive di unità nelle quali le frontiere superano — come fu di fronte al pericolo nazista — sia le frontiere dei nati sia le le postazioni dei problemi nelle forme antiche del manicheismo (che oggi è il metodo dei johnsoniani e dei loro propagandisti di ogni paese) e delle scelte schematiche.

I lettori già conoscono alcune dichiarazioni. Qui le riprendiamo e le riuniamo per ricostruire un quadro preciso. Sui 50 americani non manca chi resta con Johnson e si pronuncia per l'escalation. E fra questi J. Updike (l'autore di Corvi, Coniglio; e di Festa all'ospizio) e James Burnham, più famoso per i suoi saggi sul futuro tecnocratico dell'umanità (La rivoluzione dei tecnici). Ma sono pochissimi eccezioni. Gli altri formano una schiacciata maggioranza: ostili alla guerra, essi accusano il governo americano. C'è chi, come Algernon nei bombardamenti di oggi vede «lo sviluppo logico di Guernica e di Nagasaki, preludio all'aggressione contro la Cina».

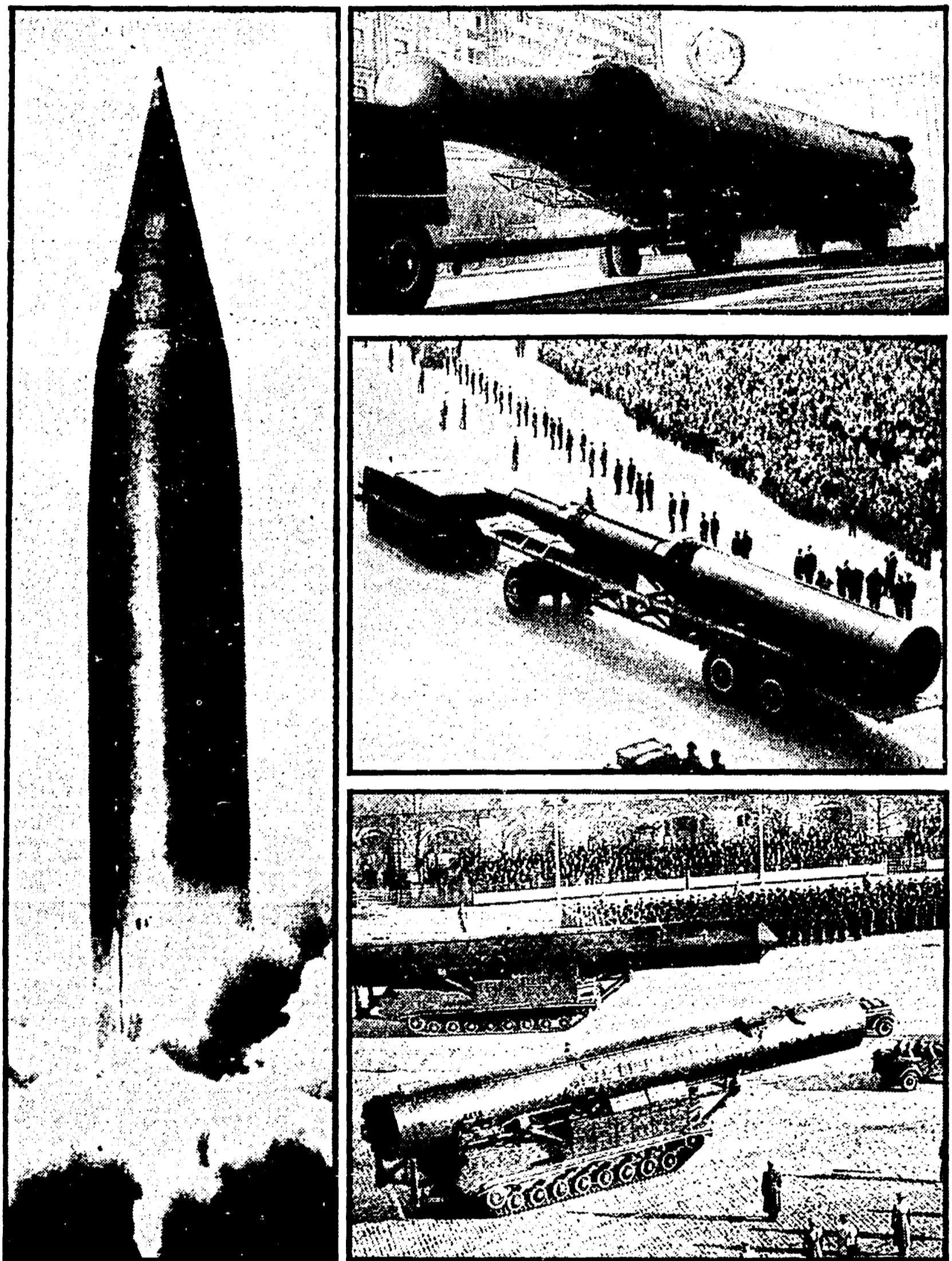
A volte, è ovvio, non si supera la protesta moralistica. Il che accade anche fra gli inglesi. Qui si manifestano usualmente poche posizioni favorevoli all'odierna politica statunitense (il nostalgico Llewellyn ovviamente sostiene che «Johnson ha salvato il resto del mondo dalla distruzione» e dalla minaccia dei brutti individui puniti che infestano le «rade di Pechino»). Ma prevale la motivata condanna della guerra e delle sue conseguenze. Ad esempio il poeta Hugh MacDiarmid pensa che «gli americani si sono alleati l'opinione delle persone oneste... col loro retrogrado imperialismo e con l'insostenibile moralità e intellettuale a assumere il ruolo che vogliono tenere». Si arriva così alla dichiarazione del vecchio Russell forse la più netta, anche se preceduta dall'azione precedente del «tribunale» da lui promosso: «Considero i poli-

VIAGGIO NELLA BUIA EUROPA DEGLI EMIGRANTI GERMANIA

L'AMBASCIATORE SPERA NEL TAM-TAM

Un incontro nelle baracche della «Mercedes» - Gli stranieri votano per lo sciopero - Aumenta lo sfruttamento alla catena di montaggio - Se viene il comunismo... - C'è la crisi? dieci risposte - L'ultimo arrivato: un sardo che spenderà due anni della sua vita per un trattore

A guardia della pace



Una rara fotografia (a sinistra) della partenza di un missile tipo SANDAL. A destra, dall'alto: il recentissimo SS 9, l'ICBM a propellente solido e lo SCRAG intercontinentale.

Un articolo del maresciallo Krylov su «Interconair»

Copre 10.000 km in mezz'ora il supermissile dell'URSS

Dai primi progetti alla fine del secolo scorso all'inarrestabile SCRAG intercontinentale - L'esperienza di Nakhabino - Decorazione speciale nazista a chi avesse carpito i segreti dei «proiettili a forma di razzo» - L'alto livello culturale degli ufficiali

Le forze missilistiche strategiche dell'URSS comprendono oggi missili intercontinentali, missili di piccolo ingombro, missili a propellente solido con rampe mobili. Essi sono sempre pronti al lancio e sono difficilmente individuabili da parte di ricognitori aerei e spaziali. Negli ultimi tempi sono stati costruiti tipi di missili potenti e superpotenti tali da colpire il bersaglio con cipe nucleari sia seguendo traiettorie balistiche che orbitali.

Il maresciallo Krylov, nell'articolo, dà anche qualche elemento sulla... preistoria della missilistica sovietica. Sono notizie sconosciute al grande pubblico e vale la pena di riportarle.

«All'inizio del secolo», scrive l'alto ufficiale sovietico «la Russia era da tempo nota come produttrice di ottimi progetti di missili, che per le loro qualità balistiche e caratteristiche di esercizio erano sensibilmente superiori a modelli analoghi stranieri. Semenché la estrema arretratezza economica della Russia pre-rivoluzionaria, lo spirito conservatore del governo zarista, il suo servilismo rispetto all'Occidente frenarono il pensiero tecnico, intralciarono lo sviluppo della missilistica nazionale. Questo campo ebbe impulso solo negli anni del potere sovietico. Il partito comunista colse le colossali possibilità insite nei mezzi missilistici, e alla elaborazione dei problemi attinenne venne dedicata una grande importanza e furono considerati affari di Stato.

Dal nostro inviato

STOCCARDA, gennaio. Il mio amico mi parla della Bher, una fabbrica di radiatori dove il 10% degli operai sono stranieri.

Un dormitorio per quattro

Superiamo senza difficoltà i cancelli della Mercedes, entriamo in una baracca, salutiamo l'operario che ci apre la porta, ci addormentiamo in una stanza, cioè in un dormitorio per quattro persone. I letti sono in disordine, abbiamo sorpreso la gente in pieno tramonto domestico, ci accolgono in pigiama ma questo è il loro vestito della domenica, quando sono in «casa».

Ecco come stanno le cose

Certi dicono: meglio quattro bottiglie di birra che pagare il sindacato. Altri dicono: se guadagnano loro, gli iscritti, guadagnano pure io.

300 italiani licenziati

Un funzionario dell'INCA: «La crisi è iniziata come crisi mineraria e poi è passata all'industria». Ci sono stati licenziamenti per la pretesa di produrre di più in un minor numero di ore lavorative.

Centro italiano di Stoccarda

La punta più scabrosa della crisi è stata dalla fine del '66 fino all'aprile scorso, c'è stata una caduta dell'emigrazione: 100.000 italiani in meno. I nostri si sono trovati a mal partito specialmente se non erano tedeschi. E poi avevano un comportamento non buono. Insomma una certa epurazione c'è stata.

Cape Kennedy

A fine settimana, o ai primi della prossima, sarà lanciato da Cape Kennedy l'ultimo modello di sonda lunare americana del tipo Surveyor.

Prossimo il lancio dell'ultimo Surveyor

PASADENA, 1. A fine settimana, o ai primi della prossima, sarà lanciato da Cape Kennedy l'ultimo modello di sonda lunare americana del tipo Surveyor.

Ma c'è dunque, o non c'è la crisi economica in Germania? E che crisi è e quali riflessi ha sull'emigrazione? Ho ammucchiato una serie di risposte; me le ricopio una dopo l'altra (una carta l'altra sopra).